

PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Dn 9,15-19; Salmo 106; 1Tim1,112-17; Mc 2,13-17

La notizia della chiamata di Levi è data in forma laconica, quasi affrettata. Il racconto della vocazione dei primi quattro, le due coppie di fratelli pescatori, sottolineava il loro distacco rapido dalle cose vecchie, dalle occupazioni e dagli affetti antichi. Qui è detto soltanto che Gesù, passando, vide Levi e lo chiamò; egli *si alzò e lo seguì*. Neppure è menzionato il nome abitualmente usato per lui nella comunità cristiana, e cioè Matteo.

Dal punto di vista del genere letterario il brano ascoltato non è un racconto di vocazione, ma una disputa. La chiamata di Levi introduce la seconda delle cinque dispute che Marco colloca subito a ridosso della notizia della prima predicazione di Gesù a Cafarnaò. La disputa insorge, come sempre, dall'opposizione degli scribi di corrente farisaica alla predicazione di Gesù, e prima ancora al suo stile di vita e alle sue frequentazioni.

Essi osservano Gesù da fuori. E visti da fuori attesta che i comportamenti di Gesù contraddicono la religione dei farisei, definita dall'attenzione puntigliosa alla Legge. Ai loro occhi il nocciolo duro della religione è la Legge interpretata in termini rigorosamente materiali. La legge separa i giusti dai peccatori, i puri dagli impuri. L'osservanza o meno della Legge è valutata da fuori, senza che necessità di accostarsi a chi è sotto processo e di ascoltarlo.

Proprio perché non si accostano, gli scribi neppure parlano direttamente con Gesù; sul suo modo di fare interrogano i discepoli e davanti a loro esprimono la loro mormorazione, alle spalle del Maestro: *Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?*

Gli scribi parlano ai discepoli, ma ad essi risponde Gesù stesso. Non lo fa per giustificarsi davanti alla Legge; ma per correggere la loro lettura esteriore della legge. Quella lettura pare fatta apposta per condannare. La lettura che gli scribi danno della Legge pare fatta apposta per separare i buoni dai cattivi, per proteggere i giusti dal contagio che verrebbe dalla frequentazione dei peccatori. Nella lettura di Gesù non ci sono sani da proteggere; in ogni caso, egli non è venuto per proteggere i sani, ma per guarire i malati, e cioè per perdonare i peccatori.

La conversione di Levi è celebrata da Gesù come una festa. Egli siede a tavola con molti peccatori e pubblicani; in tal modo proclama il vangelo a tutti. La buona notizia è appunto questa, che il peccato è perdonato. Il regno di Dio si è fatto vicino e la sua misericordia solleva tutti coloro che credono dall'antica condanna, dalla schiavitù cioè nei confronti del peccato, dell'invidia, del sospetto, del bisogno di distinguersi dagli altri e condannarli.

Per comprendere il vangelo di Gesù, per riconoscere che esso annuncia il perdono di Dio, e che quell'annuncio è una buona notizia che ci riguarda, occorre che prima prenda forma in noi la confessione del peccato. Non è venuto per i giusti, per coloro che appaiono giusti ai loro stessi occhi.

Una confessione come questa non è facile. Mai è stata facile, come i racconti stessi del vangelo attestano; meno che mai appare facile oggi. I peccati sono stati dimenticati. C'erano una volta i peccati, adesso non se ne parla più; ci siamo liberati da antichi scrupoli e fissazioni. La cancellazione dei peccati dal lessico, e dal-

la mente, e dal cuore di tutti ai nostri giorni ha motivazioni e significati nuovi, sconosciuti ai tempi di Gesù. E tuttavia essa non è in radice una cosa nuova. Oggi come allora, la radice della rimozione dell'idea di peccato è la riduzione della giustizia ai comportamenti esteriori, la riduzione della legge stessa a norma esteriore. Quando lo sguardo si ferma ai comportamenti esteriori, non stupisce che sfuggano i motivi per confessarsi.

Aiuta a comprendere il perché della confessione la bella preghiera di Daniele. Al centro di essa sta l'invocazione della grazia del Signore, la richiesta che Egli faccia di nuovo risplendere il suo volto sul suo santuario. Gli esiliati sono tornati a Gerusalemme dall'esilio, ma il tempio appare come spento, privo della luce del suo volto. Anche le nostre liturgie spesso appaiono così, spente, celebrate senza che brilli su di esse la luce del suo volto. Perché accade questo?

A nome di tutto il popolo Daniele confessa: *Noi abbiamo peccato, abbiamo agito da empì.* La prolungata assenza di Dio dai nostri pensieri e del suo volto dalla consuetudine della nostra vita ci ha resi come sordi al suo nome, ciechi nei confronti dei segni con i quali Egli accompagna il nostro cammino. Non possiamo dunque è invocarlo appellandoci alla nostra giustizia, ma soltanto appellandoci alla sua grande misericordia. Soltanto in forza di tale misericordia può essere atteso il suo perdono: *guarda e agisci senza indugio, per amore di te stesso, mio Dio, poiché il tuo nome è stato invocato sulla tua città e sul tuo popolo.*

Spesso nella tradizione cristiana il Dio dell'Antico Testamento è descritto per differenza rispetto a quello del Nuovo. È descritto come altro dal Padre del Signore Gesù. Come un Dio della giustizia e non del perdono, del castigo e non della misericordia. In realtà, nella preghiera di Daniele Egli è definito come il *Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà.* Le parole sono le stesse già usate da Mosè; Egli *conserva il suo favore per mille generazioni, perdona la colpa, la trasgressione e il peccato.* È vero certo anche che *non lascia senza punizione, castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione;* ma il suo castigo giunge, appunto, soltanto fino alla terza o alla quarta generazione, la sua misericordia invece dura per mille generazioni. L'immagine del Dio di Israele quale Dio giudice inesorabile non corrisponde affatto alla qualità delle parole del Libro; è invece il riflesso di un'obiettiva incomprendimento. Una tale incomprendimento è assai facile, certo, e tuttavia si tratta pur sempre di incomprendimento.

L'attesa di Dio nei confronti del suo popolo è inesorabile; è vero. Il suo amore non accondiscende, non si accontenta di meno che di tutto. Ma proprio perché non si accontenta, Dio sempre da capo perdona. Attraverso la sempre rinnovata disposizione al perdono sollecita quell'amore, del quale l'uomo da parte sua si confessa in prima battuta incapace. Per il nostro modo ottuso di sentire la misericordia di Dio dovrebbe esprimersi nella forma dell'accondiscendenza, della disposizione dunque a transigere, ad accontentarsi di un po' meno che di tutto.

Alla luce di questa concezione della misericordia di Dio l'ottusità umana immagina che Egli potrebbe dovrebbe chiudere un occhio, o magari tutti e due, sulle disposizioni interiori dell'uomo, prendendo atto del fatto che egli non è in grado di controllarle più di tanto. Potrebbe invece essere intransigente sui comportamenti esteriori, che sono ben controllabili. Nasce appunto così il fariseo.